

Poliedrico Signor «G.» chansonnier

«Io mi chiamo G.» - dice una voce nel buio della scena - «Io mi chiamo G.» - ribatte un'altra -. «Il mio papà è molto importante» - dice la prima - «Il mio papà no» risponde la seconda». «Il mio papà è forte, sano, intelligente»; «Il mio papà è debole, malaticcio e un po' scemo». E con queste promettenti battute che inizia il fortunatissimo spettacolo di Giorgio Gaber dal titolo «Canzone Teatro '93» che il «Coccia» ha ospitato dal 4 al 9 maggio e che ha già girato tutta l'Italia: l'ultima tappa, fissata per il 12 maggio, è a Viareggio, al Teatro Politeama.

Allo spettacolo di Gaber le risate non si risparmiano: il suo signor G (il personaggio da lui inventato che incarna la persona qualunque, con i suoi vizi, i suoi difetti e le sue mille beghe quotidiane) è talmente simpatico che anche gli scettici, dopo le prime battute, cominciano a ridere a crepapelle ed in sala è tutto uno scroscio di applausi e di «Bravo!». Sabato sera, ad esempio, ha dovuto eseguire 6 bis perchè un gruppo di irriducibili «gaberiani» continuava a richiamarlo in scena.

Da buon milanese Giorgio Gaber ha quell'umorismo intelligente che certamente quelli abituati a ridere di battute «terra-terra» non riescono nemmeno a capire: il suo è un lavoro psicologico e come quei chansonnier di un tempo (adesso ce ne restano ben

pochi) si diverte interpretando quelle situazioni interiori che ognuno ben conosce: Gaber piace perchè rappresenta uno qualsiasi di noi, noi che così piccoli di fronte all'universo, abbiamo tutto un mondo di angosce e di pensieri, di credo politici e di speranze.

Gaber, come gli attori con la «A» maiuscola, è carismatico e ti conquista immediatamente perchè è simpatico non solo sulle scene: lo è sempre, è la caratteristica del suo io. Questo lo sanno coloro che lo hanno seguito in tutti questi anni di carriera: dagli spettacoli messi in scena intorno agli anni '70 con la collaborazione di Sergio Luporini, alle varie rappresentazioni teatrali di questi anni, fino al '91, quando ha deciso di riprendere la formula monologo-canzone.

Che è terribilmente simpatico lo sanno anche coloro che sabato pomeriggio hanno avuto la fortuna di incontrarlo all'«Aperitivo Critico» al Club Unione di Via Puccini. Quelli che lo conoscono sanno che le prime cose che conquistano, in Gaber, sono lo sguardo magnetico e il sorriso sempre pronto che - attenzione - non è uno di quei sorrisi di convenienza, penosi a vedersi, ma è uno di quelli che nascono da un'anima gaia, da chi è felice della propria vita, da chi ama stare con gli altri, parlare con gli altri e vivere con gli altri. Poi, non si sa se prima o dopo, c'è la gestualità: ricca, ar-



moniosa, a volte scattante, nervosa, altre invece malinconica e «vissuta».

Sabato, al «Club Unione», Gaber, raccontandosi, ha parlato del suo amore per la canzone legata al monologo e della sua idea che il teatro deve essere vicino a tutti e non solamente riservato a un'élite, «il teatro deve incontrare la strada». Rispondendo ad alcune domande poste dal pubblico, ha chiarito il motivo di alcune sue scelte, prima di tutto la scelta del teatro a discapito della televisione: «ai quei tempi politicamente c'era un'atmosfera molto calda e certamente la televisione, con la sua censura, non permetteva che certe canzoni allusive potessero essere ascoltate da tutt'Italia. Poi il teatro lo trovo più congeniale: hai meno gente che in quel momento ti guarda, ma in questo modo il rapporto con il pubblico diventa più approfondito, più coinvolgente».

Anche la politica, vista con gli occhi del cittadino, rientra nei suoi spettacoli; nella canzone «Qualcuno era comunista», nata dopo il crollo del Muro, focalizza la caduta dell'illusione, di un qualcosa di ambiguo che ognuno interpretava secondo i suoi pensieri. Tutte le persone che credevano in questo movimento politico alla fine sono state accumulate da qualcosa: «tutti - ha detto l'attore - con il crollo, si sono sentiti orfani di un'utopia, di un sogno, di un volo».

Nella divertente «E tu Stato» parla del fatto che in Italia funziona tutto, tranne che quello che nasce dalle mani dello Stato, che non è in grado di controllare le sue strutture: «Ce ne siamo accorti tutti che non funziona, ma di questo si parla poco. Magari si parla di Pannella che è andato qui o è andato lì, di chi c'era o meno a quell'incontro, ma dei fatti più importanti non si parla. Quando ci sono stati i referendum, fra le tante domande ne mancava una (da parte dei politici) e cioè: «Volete che ce ne andiamo tutti?» e la risposta sarebbe stata sicuramente «Siiiiiii!».

Infine nella canzone «Io come persona» racconta la situazione di tutti noi che, dietro al sentore della normalità della vita quotidiana, sentiamo di essere sull'orlo di un abisso: «C'è una specie di affermazione sgangherata della certezza di esistere, tutto sembra pesarci sulla testa. Abbiamo un senso di smarrimento di fronte a tutto perchè ogni cosa sembra contenere una verità e anche il suo opposto».

In tre ore di spettacolo Gaber sa riassumere una vita intera, ballando, cantando, suonando la chitarra, accordando la sua voce bassa e melodiosa. Ha un'energia inesauribile, e quando ti sembra che è solo da un momento che sei seduto a guardare, lo spettacolo è già finito. Peccato.

Rosa Frontino

Poliedrico Signor «G.» chansonnier

«Io mi chiamo G.» - dice una voce nel buio della scena - «Io mi chiamo G.» - ribatte un'altra - «Il mio papà è molto importante» - dice la prima - «Il mio papà no» risponde la seconda». «Il mio papà è forte, sano, intelligente»; «Il mio papà è debole, malaticcio e un po' scemo». È con queste promettenti battute che inizia il fortunatissimo spettacolo di Giorgio Gaber dal titolo «Canzone Teatro '93» che il «Coccia» ha ospitato dal 4 al 9 maggio e che ha già girato tutta l'Italia: l'ultima tappa, fissata per il 12 maggio, è a Viareggio, al Teatro Politeama.

Allo spettacolo di Gaber le risate non si risparmiano: il suo signor G (il personaggio da lui inventato che incarna la persona qualunque, con i suoi vizi, i suoi difetti e le sue mille beghe quotidiane) è talmente simpatico che anche gli scettici, dopo le prime battute, cominciano a ridere a crepapelle ed in sala è tutto uno scroscio di applausi e di «Bravo!». Sabato sera, ad esempio, ha dovuto eseguire 6 bis perchè un gruppo di irriducibili «gaberiani» continuava a richiamarlo in scena.

Da buon milanese Giorgio Gaber ha quell'umorismo intelligente che certamente quelli abituati a ridere di battute «terra-terra» non riescono nemmeno a capire: il suo è un lavoro psicologico e come quei chansonnier di un tempo (adesso ce ne restano ben

pochi) si diverte interpretando quelle situazioni interiori che ognuno ben conosce: Gaber piace perchè rappresenta uno qualsiasi di noi, noi che così piccoli di fronte all'universo, abbiamo tutto un mondo di angosce e di pensieri, di credo politici e di speranze.

Gaber, come gli attori con la «A» maiuscola, è carismatico e ti conquista immediatamente perchè è simpatico non solo sulle scene: lo è sempre, è la caratteristica dei suoi io. Questo lo sanno coloro che lo hanno seguito in tutti questi anni di carriera: dagli spettacoli messi in scena intorno agli anni '70 con la collaborazione di Sergio Luporini, alle varie rappresentazioni teatrali di questi anni, fino al '91, quando ha deciso di riprendere la formula monologo-canzone.

Che è terribilmente simpatico lo sanno anche coloro che sabato pomeriggio hanno avuto la fortuna di incontrarlo all'«Aperitivo Critico» al Club Unione di Via Puccini. Quelli che lo conoscono sanno che le prime cose che conquistano, in Gaber, sono lo sguardo magnetico e il sorriso sempre pronto che - attenzione - non è uno di quei sorrisi di convenienza, penosi a vedersi, ma è uno di quelli che nascono da un'anima gaia, da chi è felice della propria vita, da chi ama stare con gli altri, parlare con gli altri e vivere con gli altri. Poi, non si sa se prima o dopo, c'è la gestualità: ricca, ar-



moniosa, a volte scattante, nervosa, altre invece malinconica e «vissuta».

Sabato, al «Club Unione», Gaber, raccontandosi, ha parlato del suo amore per la canzone legata al monologo e della sua idea che il teatro deve essere vicino a tutti e non solamente riservato a un'élite, «il teatro deve incontrare la strada». Rispondendo ad alcune domande poste dal pubblico, ha chiarito il motivo di alcune sue scelte, prima di tutto la scelta del teatro a discapito della televisione: «ai quei tempi politicamente c'era un'atmosfera molto calda e certamente la televisione, con la sua censura, non permetteva che certe canzoni allusive potessero essere ascoltate da tutt'Italia. Poi il teatro lo trovo più congeniale: hai meno gente che in quel momento ti guarda, ma in questo modo il rapporto con il pubblico diventa più approfondito, più coinvolgente».

Anche la politica, vista con gli occhi del cittadino, rientra nei suoi spettacoli; nella canzone «Qualcuno era comunista», nata dopo il crollo del Muro, focalizza la caduta dell'illusione, di un qualcosa di ambiguo che ognuno interpretava secondo i suoi pensieri. Tutte le persone che credevano in questo movimento politico alla fine sono state accumulate da qualcosa: «tutti - ha detto l'attore - con il crollo, si sono sentiti orfani di un'utopia, di un sogno, di un volo».

Nella divertente «E tu Stato» parla del fatto che in Italia funziona tutto, tranne che quello che nasce dalle mani dello Stato, che non è in grado di controllare le sue strutture: «Ce ne siamo accorti tutti che non funziona, ma di questo si parla poco. Magari si parla di Pannella che è andato qui o è andato lì, di chi c'era o meno a quell'incontro, ma dei fatti più importanti non si parla. Quando ci sono stati i referendum, fra le tante domande ne mancava una (da parte dei politici) e cioè: «Volete che ce ne andiamo tutti?» e la risposta sarebbe stata sicuramente «Siiii!».

Infine nella canzone «Io come persona» racconta la situazione di tutti noi che, dietro al sentore della normalità della vita quotidiana, sentiamo di essere sull'orlo di un abisso: «C'è una specie di affermazione sgangherata della certezza di esistere, tutto sembra pascarsi sulla testa. Abbiamo un senso di smarrimento di fronte a tutto perchè ogni cosa sembra contenere una verità e anche il suo opposto».

In tre ore di spettacolo Gaber sa riassumere una vita intera; ballando, cantando, suonando la chitarra, accordando la sua voce bassa e melodiosa. Ha un'energia inesauribile, e quando ti sembra che è solo da un momento che sei seduto a guardare, lo spettacolo è già finito. Peccato.

Rosa Frontoni